

L'ITALIA DAVANTI AL TERRORISMO INTERNAZIONALE

Il «Iodo Moro»

di Paolo Pombeni

Il nostro Paese è stato interessato da una presenza non certo trascurabile delle attività del terrorismo internazionale legato alle vicende dello scontro fra palestinesi e israeliani. Di queste vicende, molto sanguinose come documenta con accuratezza ed acume la ricerca di Valentine Lomellini, è rimasta una memoria collettiva piuttosto pallida. Vi ha contribuito la convinzione che l'Italia fosse stata davvero preservata dall'essere oggetto di attentati grazie ad una abile "trovata" attribuita ad Aldo Moro, ministro degli Esteri e presidente del Consiglio, che si sarebbe accordato con l'organizzazione della resistenza palestinese, Al Fatah, guidata da Arafat, per una salvaguardia del nostro territorio in cambio di una benevola "distrazione" verso i militanti/terroristi che usavano l'Italia come territorio di transito verso altri obiettivi.

Lomellini ricostruisce una verità storica molto più complessa, con ricorso a molte fonti archivistiche, non solo italiane, ora accessibili nonché alla letteratura internazionale: a partire dal fatto che di attacchi terroristici ce ne furono molti e anche molto sanguinosi. Innanzitutto viene mostrato in modo assolutamente convincente che se vi furono accordi con Fatah per tenere l'Italia al riparo dalla esportazione della guerra arabo-israeliana in Europa non si trattò di una strategia pavida a fronte di altri Paesi che invece non scendevano a compromessi: più o meno tutti cercarono di trattare.

In secondo luogo non fu affatto una decisione imputabile al solo Moro. Come dimostra la puntuale ricerca nelle fonti si trattò di

una strategia che coinvolse tutta la dirigenza politica italiana. Come si scrive esplicitamente: «Questo fu dunque la cornice del "Iodo", non quella dei bisbigli, di accordi inconfessabili siglati dai servizi segreti nella più totale riservatezza sotto lo sguardo compiacente di Moro. Il "Iodo" era una questione di Stato. Il "Iodo" era una politica dello Stato italiano che coinvolgeva alcuni esponenti della magistratura, i principali dicasteri, il cuore del governo e del Paese, nonché del partito che lo governava da quarant'anni con un ampio seguito elettorale, la Democrazia Cristiana» (p. 94).

Lo testimonia la continuazione di quella politica sotto Andreotti e in parte Craxi, quando ormai il tema non era neppure più principalmente quello di interloquire con Arafat spostando Fatah su posizioni più moderate, ma quello del rapporto con Libia, Iraq e Siria divenuti i grandi burattinai del terrorismo arabo. Specialmente il rapporto con Tripoli e con Gheddafi fu il rovello della nostra politica, ben oltre la presenza di Moro tragicamente scomparso nel 1978. Le pagine dedicate alle più che tribolate relazioni con l'ambiente dittatore libico sono di grande interesse, perché toccano il tema, tutt'altro che secondario, dell'ambizione italiana a svolgere un ruolo chiave nella gestione della politica mediterranea: una questione che si intreccia coi nostri rapporti con gli Usa, quanto con la Francia ed altri Paesi europei. Siamo naturalmente parlando di un groviglio di questioni.

Se nella prima parte di questa vicenda il focus è sulla natura polimorfa dei movimenti di resistenza palestinesi, con tutte le difficoltà a tenere sotto controllo le sue ali estreme, per le quali l'im-

patto mediatico delle azioni terroristiche era una risorsa a cui non volevano rinunciare (a proprio favore, perché il danno che procuravano al nemico israeliano era più che modesto), da un certo punto in avanti il tema centrale diventa quello dei "Paesi canaglia" che usano a proprio beneficio azioni di terroristi da loro organizzati, che più che militanti della resistenza appaiono come mercenari al servizio di vari governi.

Per l'Italia affrontare questa seconda fase è stato più difficile, perché non erano in campo solo prospettive di schieramento per così dire ideologico (una certa inclinazione dell'opinione pubblica a capire le ragioni dei palestinesi), ma obiettivi economici molto rilevanti. La Libia di Gheddafi, specialmente attraverso il suo ministro Jallud, più politicamente abile del suo capo, appariva come un partner interessante sia sul piano degli scambi economici che su quello dell'incremento del ruolo internazionale dell'Italia che si illudeva di presentarsi come l'attore che fermava l'espansione dell'Urss in Africa e che lavorava per una stabilizzazione del Mediterraneo.

Un gioco molto rischioso, il cui bilancio andrebbe oggi esaminato più a fondo. Lomellini apporta indubbiamente un contributo di grande interesse per capire questa storia, che merita di essere ulteriormente approfondita, sia sul fronte di casa nostra che su quello internazionale (ovviamente mano a mano che si renderanno disponibili le fonti d'archivio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il "Iodo Moro". Terrorismo e ragioni di Stato 1969-1986

Valentine Lomellini
Laterza, pagg. 210, € 22